

Ghisi Grütter

37. Disegno e immagine
L'ambiente urbano nelle canzoni dei cantautori italiani



Piazza Faber a Tempio Pausania: installazione di 12 elementi colorati appesi, dedicati a Fabrizio De André dello studio Alvisi Kirimoto+Partners da un'idea di Renzo Piano, luglio 2015.

7 maggio 2018
Codice ISSN 2420-8442

L'AMBIENTE URBANO NELLE CANZONI DEI CANTAUTORI ITALIANI

di Ghisi Grütter

L'ambiente urbano ha svolto un importante ruolo di basilare importanza nell'universo di tanti autori, in letteratura così come in musica, con particolare riguardo ai testi delle canzoni.¹ La letteratura e la musica contribuiscono ad assolvere la funzione di specchio del sociale, e a creare mondi diversi mostrando talvolta anche i territori dell'utopia.

Molte sono dunque le città protagoniste di canzoni. Le parole possono narrare sia del piccolo borgo accogliente, sia della grande città repulsiva o ancora del paesaggio naturale. È prevalente l'ideologia anti-urbana e la città è considerata il "luogo" insicuro e violento, dove si moltiplicano le solitudini e dove c'è assenza di rapporti umani. Così Fabrizio De André - uno degli esponenti della famosa scuola genovese di cantautori² - cantava ironicamente in *"Delitto di paese"* nel 1965:

*"Non tutti nella capitale
sbocciano i fiori del male,
qualche assassinio senza pretese
lo abbiamo anche noi in paese".*

Talvolta il vivere in città è una situazione non desiderata, una scelta subita per mancanza di lavoro o per assenza di infrastrutture nei paesi di origine. Quindi, sono affrontati temi come quelli dell'immigrazione e dell'occupazione.

In Italia verso la fine degli anni '60, come conseguenza del boom economico, si sviluppa una certa sensibilità nei confronti del sociale e delle condizioni abitative delle fasce non privilegiate. Il neo-realismo - che secondo Italo Calvino: «...non fu una scuola, ma un insieme di voci in gran parte periferiche, una molteplice scoperta delle diverse Italie, specialmente di quelle fino allora più sconosciute dalla letteratura»³ - per primo, porta sullo schermo le borgate (Pier Paolo Pasolini) e nei romanzi (Cesare Pavese, Vasco Pratolini).

Fabrizio De André agli esordi.
Sotto *"Mamma Roma"* di Pier Paolo Pasolini, davanti alle case del Tiburtino nel 1963.

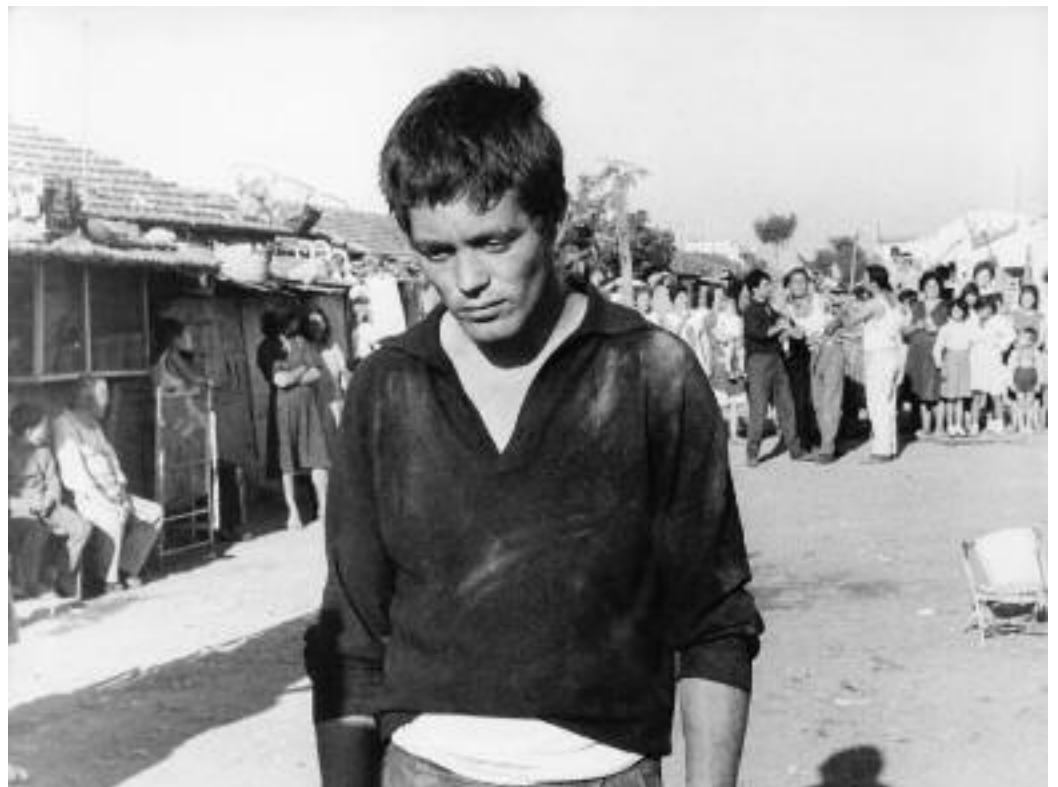


Due fotogrammi del film "Accattone" di Pier Paolo Pasolini del 1961.

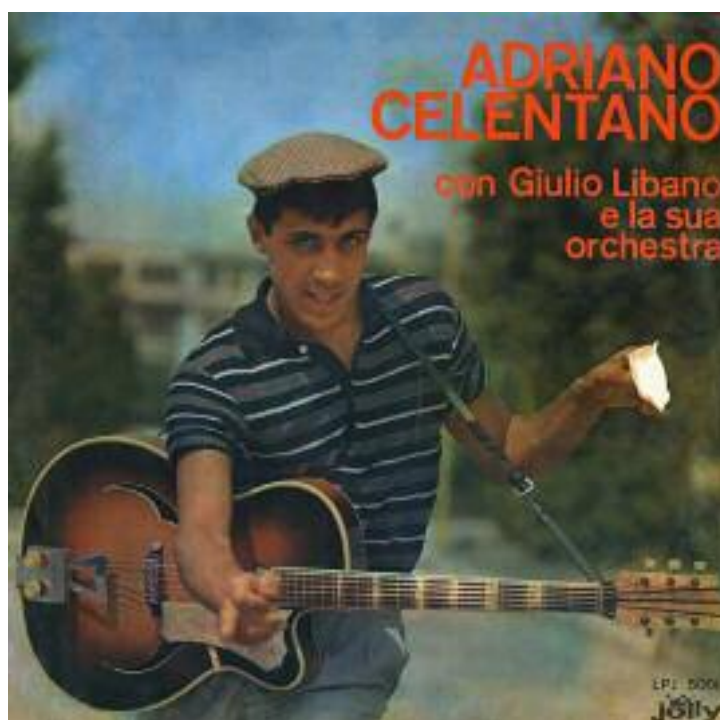


Anche le canzoni italiane si trasformano abbandonando progressivamente il modello democristiano ben rappresentato dalla canzone "Aprite le finestre, è primavera!" cantata da Franca Raimondi e vincitrice del festival di Sanremo del 1956.

Ricordando a memoria devo menzionare come prima canzone notevolmente impegnata nei confronti dell'ambiente urbano "Il ragazzo della via Gluck" del 1966, scritta da Adriano Celentano:



"Questa è la storia
 di uno di no
 anche lui nato per caso in via Gluck
 in una casa, fuori città
 gente tranquilla, che lavorava
 là dove c'era l'erba ora c'è
 una città
 e quella casa
 in mezzo al verde ormai
 dove sarà...
 Questo ragazzo della via Gluck
 si divertiva a giocare con me
 ma un giorno disse
 vado in città
 e lo diceva mentre piangeva
 io gli domando amico
 non sei contento
 vai finalmente a stare in città
 là troverai le cose che non hai avuto qui
 potrai lavarti in casa senza andar
 giù nel cortile.
 Mio caro amico, disse
 qui sono nato
 in questa strada
 ora lascio il mio cuore
 ma come fai a non capire
 è una fortuna, per voi che restate
 a piedi nudi a giocare nei prati
 mentre là in centro respiro il cemento
 ma verrà un giorno che ritornerò
 ancora qui
 e sentirò l'amico treno
 che fischia così
 "wa wa"...
 Passano gli anni
 ma otto son lunghi
 però quel ragazzo ne ha fatta di strada
 ma non si scorda la sua prima casa
 ora coi soldi lui può comperarla
 torna e non trova gli amici che aveva
 solo case su case
 catrame e cemento
 là dove c'era l'erba ora c'è
 una città
 e quella casa in mezzo al verde ormai
 dove sarà"...



Due dischi di Adriano Celentano degli anni '60.

Il testo della canzone sottolinea il processo di urbanizzazione che, da un lato, fa abbandonare la periferia milanese per trovare il lavoro "in città", dall'altro trasforma in pochi anni tutti i territori vergini in costruito: "case su case, catrame e cemento".

Viene così portato alla ribalta il sentimento della nostalgia perché il progresso porta con sé una serie di effetti collaterali negativi, dall'inquinamento dell'aria alla solitudine, e come conseguenza della mancanza di socializzazione nelle grandi città. In quegli anni si inizia anche ad avere consapevolezza e attenzione del lato psicologico delle vite umane e delle interazioni sociali.



Il gruppo de I Gufi:
Gianni Magni (voce),
Nanni Svampa (chitarra,
pianoforte e voce),
Roberto Brivio (chitarra,
fisarmonica e voce), Lino
Patruno (chitarra, banjo,
contrabbasso, voce).

Sull'ambiente urbano milanese ci sono i vari cantastorie, come Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci (cantate anche da Dario Fo), che portano alla ribalta la Milano "altra", la galera, la mala, gli *homeless*. Ma anche l'operazione portata avanti dal gruppo dei Gufi, il cui primo album ha il marchio di fabbrica di Nanni Svampa e s'intitola "Milano canta". Nato e vissuto nei quartieri popolari di Milano, caratterizzati dai cortili, dalle case a ballatoio e da quell'intensa umanità che aveva fatto sì che si parlasse di *Milano cont el coeur in man*, Svampa aveva subito il fascino della cultura popolare fino al punto da effettuare una scrupolosa ricerca filologica ed archivistica al fine di conservare e tramandare il patrimonio plurisecolare della canzone meneghina.

Le canzoni cantate dai cantautori milanesi costituiscono dunque una critica al boom economico italiano di quegli anni. Nel primo album del 1964 che si chiamava "La Milano di Enzo Jannacci" sono contenute canzoni quasi esclusivamente in dialetto. Con quello spirito tipico milane-

se un po' surrealista in *"El portava i scarp del tennis"* Jannacci, anziché assecondare gli industriali dell'epoca, preferisce dare voce a un senza tetto. Lui morirà avvolto nei cartoni, alla periferia della squallida e falsa Milano "dal cuore in mano", una menzogna inventata dagli stessi padroni alla ricerca di manodopera a basso prezzo. Così recita:

"Che scuse', ma mi vori cuntav

d'un me amis che l'era anda a fa'l bagn

sul stradun, per andare all'idroscalo

l'era li', e l'amore lo colpi'.

El portava i scarp de tennis, el parlava de per lu
rincorreva gia' da tempo un bel sogno d'amore.

El portava i scarp de tennis, el g'aveva du occ de bun
l'era il prim a mena via, perche' l'era un barbon.

Un bel di', che l'era dre' a parla'
de per lu, l'aveva vista passa'

bianca e rossa, che pareva il tricolore
ma po lu, l'e' sta bon pu' de parla'.

El portava i scarp de tennis, el parlava de per lu
rincorreva gia' da tempo un bel sogno d'amore.

El portava i scarp de tennis, el g'aveva du occ de bun
l'era il prim a mena via, perche' l'era un barbon.

(parlato) Un bel di a che'l pover diavul che riva na machina, ven giu' vun
e domanda: "Ohe'!" "Chi a mi?" "Si', a lu, savaria, savaria no per pia-
see' la strada per andare all'aeroporto Forlanini?" "No, signore non
sono mai stato io all'aeroporto Forlanini, non lo so in due l'e'." "La stra-
da per andare all'Idroscalo, almeno, la conosce?" Si, l'Idroscalo al so in
dua l'e', al meni mi all'Idroscalo, vengo su anch'io sulla macchina, e'
forte questa, e' forte la macchina. "Lasa sta la machina barbon." "No,
signore vengo anch'io sulla mac-
china, non sono mai stato su una
macchina io, Bella questa mac-
china...Ferma signore, che'l me
lasa, che'l me lasa giu chi che
sono arrivato, un piasee' che'l se
ferma chi.

(cantato) Un piasee', ch'el me
lasa gio' chi
che anca mi mi go avu il mio
grande amore
roba minima, s'intend, s'intend
roba da barbon.

El portava i scarp de tennis, el
parlava de per lu
rincorreva gia' da tempo un bel
sogno d'amore.

Qui sotto Giorgio Gaber
e Enzo Jannacci.



*El purtava i scarp de tennis, el g'aveva du occ de bun
l'era il prim a mena via, perche' l'era un barbon.
L'an trova, sota a un muc de carton
l'an guarda' che'l pareva nisun
l'an tuca che'l pareva che'l durmiva
lasa sta che l'e' roba de barbon.
El purtava i scarp de tennis, el parlava de per lu
el purtava i scarp de tennis, perche' l'era un barbut.."*



Giorgio Conte pochi anni fa.

Sempre dal nord arriva un altro squarcio di vita della società del benessere. Durante le vacanze estive le famiglie "scendono a mare" e si riuniscono tutti per partire insieme, costipati nell'automobile, diventata ormai mezzo irrinunciabile. Giorgio Conte – fratello del più noto Paolo - è un raffinato cantautore astigiano che in "La discesa e poi il mare" (brano cantato anche da Ornella Vanoni) narra la sua nausea di bambino - come in un *flash back*

- che si sentiva male a ogni curva nel percorso dalla casa verso il mare. Nausea per le curve o nausea dell'abbandono? All'epoca le vacanze duravano mesi e il distacco dall'ambiente quotidiano, dagli amichetti di scuola e da tutto il resto, offuscava la gioia dell'ambita vacanza dove bisognava ricominciare tutto da capo a ricostruirsi le amicizie.

Sempre di Giorgio Conte l'affresco in "Come una casalinga" – canzone inserita in un LP del 1983 ma sicuramente precedente - in cui è forte il senso della solitudine maschile di un uomo che vive solo, con un paio di cani e che mangia sempre allo stesso piccolo ristorante, spazio collettivo che riunisce tante solitudini:

*"Tanti giornali, oggi, come ieri,
tanti uomini soli al ristorante,
come in una caserma servono il rancio,
"Aspetti che cambio pietanza", ho poco slancio;
questo giovane cameriere che ha sparecchiato tutto
si muove bene come una casalinga,
tutto veloce, perfetto, ma sì, finiamo con la meringa".*

Tra i cantautori che hanno celebrato le città nelle canzoni non si può non menzionare il compianto Lucio Dalla che è stato un vero riformatore anche per l'utilizzo di parole inusuali e un po' shockanti come il celebre testo di "4 marzo del 1943" scritto da Paola Pallottino nel 1971:

*"E ancora adesso che gioco a carte
e bevo vino
per la gente del porto io sono
Gesù bambino".*



Qui di lato Lucio Dalla nel pieno del successo.

La trasposizione musicale dell'ambiente urbano di Milano nell'omonima canzone sempre del 1979 è fantastica, una città industriale "vicino all'Europa" dove si trasferiscono molti italiani del sud in cerca di lavoro e trasmette l'idea di metropoli, una pre-cognizione di un futuro maggiormente cosmopolita:

*"Milano vicino all'Europa
 Milano che banche che cambi
 Milano gambe aperte
 Milano che ride e si diverte
 Milano a teatro
 un ole' da torero
 Milano che quando piange
 piange davvero
 Milano Carabinieri Polizia
 che guardano sereni
 chiudi gli occhi e voli via
 Milano a portata di mano
 ti fa una domanda in tedesco
 e ti risponde in siciliano
 poi Milan e Benfica
 Milano che fatica
 Milano sempre pronta al Natale
 che quando passa piange
 e ci rimane male
 Milano sguardo maligno di Dio
 zucchero e catrame
 Milano ogni volta
 che mi tocca di venire
 mi prendi allo stomaco
 mi fai morire
 Milano senza fortuna*

*mi porti con te
 sotto terra o sulla luna
 Milano tre milioni
 respiro di un polmone solo
 Milano che come un uccello
 gli sparano
 ma anche riprende il volo
 Milano piovuta dal cielo
 tra la vita e la morte
 continua il tuo mistero
 Milano tre milioni
 respiro di un polmone solo
 che come un uccello
 gli sparano
 ma anche riprende il volo
 Milano lontana dal cielo
 tra la vita e la morte
 continua il tuo mistero".*

Ma anche la città di "Livorno" è stata oggetto di un canto di Piero Ciampi:

*"Un pianto che si scioglie,
 la statua nella piazza,
 la vita che si sceglie,
 è il sogno di una pazza.
 La sera è già calata,
 comincio a camminare
 sperando di incontrare
 qualcuna come te.
 Triste triste
 troppo triste è questa sera,
 questa sera, lunga sera.
 Ho trovato
 Una nave che salpava
 Ed ho chiesto dove andava.
 Nel porto delle illusioni,
 mi disse quel capitano.
 Terra terra
 Forse cerco una chimera
 Questa sera, eterna sera".*



Il cantautore livornese
Piero Ciampi.

Una decina di anni dopo Eros Ramazzotti celebra l'insofferenza dei giovani in cerca di altro e in "Terra promessa" del 1986 così cantava:

*"Viaggiare è la nostra passione
 Incontrare nuova gente
 Provare nuove emozioni
 E stare amici di tutti
 Siamo ragazzi di oggi*

*Anime nella città
Dentro i cinema vuoti
Seduti in qualche bar
E camminiamo da soli
Nella notte più scura
Anche se il domani
Ci fa un po' paura".*

La città di Napoli è stata sempre riferimento - più o meno esplicito - della una produzione musicale partenopea. Tra i cantautori napoletani Pino Daniele in *"Terra mia"* del 1977 (titolo dell'album e anche di una canzone inserita) presenta un ritorno alle origini della melodia partenopea miscelata al *pop*, al *blues* e al *rock*. Racconta di averlo scritto dal divano di casa a S. Maria La Nova, in pieno centro storico. La canzone parla di Napoli, delle sue sofferenze e di come venga dipinta nel mondo attraverso stereotipi; è anche un commovente tributo alla città che viene mostrata per quello che è, con tutti i suoi disagi, ma anche con tanta speranza.

Mentre in *"Napulé è"* Pino Daniele descrive Napoli attraverso i sensi: i colori che vede, gli odori che sente, le sensazioni che prova e i sapori che scopre. La città è descritta come sporca e abbandonata. Ma per quanto possa essere narrata e sbandierata da tutti, chi non vive qui non la può comprendere e da qua la sua conclusione: *"Ma nun sanno 'a verità"*.

*"Napule è mille culure
Napule è mille paure
Napule è nu sole amaro
Napule è addore e mare
Napule è na carta sporca
e nisciuno se ne importa
Napule è na' camminata
Int'e viche miezo all'ate
Napule è tutto nu suonno
e a sape tutto 'o munno,
ma nu sanno 'a verità".*



Eros Ramazzotti con la sua chitarra.



Del 2005 è la ballata rock (*blues?*) *"Vai in Africa Celestino!"* di Francesco De Gregori, ritornato *in auge* in questi ultimi anni, nella sua *"seconda giovinezza"*:

*Pezzi di strada, pezzi di bella città
Pezzi di marciapiedi, pezzi di pubblicità
Pezzi di cuori, pezzi di fedi
Pezzi di chilometri e pezzi di metri
Pezzi di come, pezzi di così
Pezzi di plastica, pezzi di MTV4
Pezzi di scambio, pezzi sotto scacco
Pezzi di gente che si tiene il pacco
Ognuno è figlio del suo tempo*

*Ognuno è complice del suo destino
Chiudi la porta e vai in Africa, Celestino".*

Probabilmente De Gregori per questa canzone ha preso spunto da un romanzo *New Age* di James Redfield del 1993, intitolato appunto "*The Celestine Prophecy*".



Francesco De Gregori in una foto recente.

Sulla scia del fenomeno della cultura *hip hop* statunitense nata presso le comunità afro-americane e latino-americane a New York negli anni '80, anche in Italia la consuetudine di dare sfogo musicale alla propria rabbia ha preso piede con i *rappers*. Assonanze ritmiche su basi uniformi strumentali sono l'accompagnamento di filastrocche, spesso in rima. Molti *rappers* usano l'ambiente metropolitano come sfondo per i loro versi, parlando per lo più della vita difficile dei bassifondi. Un elemento tipico del *rapping* è "il tormento", derivato dal parlare di continuo di problemi sentimentali o economici. Di seguito due strofe di Fabri Fibra tratte da "*Il rap nel mio paese*" del 2015:

"Fabri Fibra

Più mistico di Shiva

Artista come Ligabue

Solista dal 2002

Futuristico Akira, attira

Ma l'artista è come il cazzo sotto coca

Prima o poi si ritira

A caso ho lampade Flos

La strumentale D-Ross

In copertina la scritta Squallor disegnata da Fos

Come va raga tutto apposto?

Stai composto

Il rap è esplosivo

Faccio testi malati

After party al pronto soccorso

Questa musica è sempre diversa eppure in pista la gente saltella

*Ta-ta-ta-pa-pa-pa a tutti la stessa metrica sembra la tarantella
 lo ti rimando a scuola con il microfono nella cartella
 Togli la base
 Non c'è problema posso andare anche a cappella
 Non ci si crede chi mi ascolta si rivede
 Odio i rapper banali chi li produce e chi li segue
 Dieci in comunicazione
 Non uso mai l'inglese
 Ora faccio un'eccezione, fuck Fedez
 Il rap nel mio paese
 Non essere scortese
 Trenta instore al mese
 Vende il disco chi è in tele
 Sotto stress l'ho capito a mie spese
 Nessuno esiste se le telecamere non sono accese
 Il rap nel mio paese
 Un po' qua, un po' là
 Un po' rock, un po' dance, un po' facce ballà
 Un po' club, un po' fashion le modelle tra i flash
 L'accento da milanese il rap nel mio paese".*

Il rapper Fabri Fibra.



Nel panorama italiano attuale è da segnalare il gruppo VersoEst⁵ nato nel 2001, quando Andrea Belli, suo fratello Alessandro e Franco Pietropaoli, tentavano di proporre le canzoni di Georges Brassens in lingua italiana, grazie all'intenso lavoro di traduzione di Andrea. Tre anni più tardi hanno preso parte al gruppo il batterista Marco Di Donna e il sassofonista Biagio Orlandi. È qui che il progetto trova la sua forma definitiva: riarrangiare le traduzioni dello *chansonnier* francese in un dialogo tra l'espressione letteraria e quella sonora. Il lavoro è stato quindi proposto dal vivo in diversi locali romani e il buon riscontro del pubblico ha spinto il gruppo a incidere un *demo* nel novembre del 2005. Dal 2006 i VersoEst si dedicano alla produzione di brani originali, facendo confluire la cultura jazz, quella rock e quella cantautorale dei componenti. Incidono così un secondo *demo* contenente il nuovo materiale. Vorrei chiudere questo articolo con le parole di "A Est" di Andrea Belli che, con molto garbo, ben rappresenta una delle periferie più difficili della Capitale:

*"Un po' più a Est di dove i fari gialli
 Un po' più a Est di dove batton quelli
 C'è una città fra le periferie
 Cinecittà Est e le sue vie
 Un po' più a Est c'è un gruppo di caserme
 Un po' più a Est supermercati e gemme
 E proprio là come una spaccatura
 Cinecittà ed una muratura
 Mi sono chiesto da quando ero bambino
 Se c'era la differenza veramente
 Tra il mio muro e quello di Berlino
 Che nega il mio quartiere all'Occidente*

Franco Pietropaoli e
Andrea Belli,
due musicisti del
gruppo VersoEst.



*Un po' più a Est da quella luna bianca
Un po' più a Est c'è gente che si stanca
E che già sa di scavalcare il muro
Cinecittà e l'unico lavoro
Un po' più a Est e superato il mare
Un po' più a Est il gioco sembra uguale
C'è una città dal cielo consumato
E sotto là un piroscifo affollato
E mi son chiesto poi quand'ero ragazzo
Se c'era differenza veramente
Fra chi va via di qua e invece da Durazzo
e si trova a lavorare in Occidente
Un po' più a Est c'è una ragazza sola
Un po' più a Est ed una tenda viola
Ed io che non vedo il suo bel viso
E che il buon dio ci spererei
Un po' più a Est e c'è una luna a falce
Un po' più a Est un deserto di calce
Ed anche là un dolce viso amato
Coperto da un velo ricamato
Così non credo ci sia una differenza
Ma non riesco a convincere la gente
Fra la mia donna e un'altra in Terra Santa
Tutt'e due nascoste in questo Oriente."*

Sarebbe interessante passare da questo breve articolo elaborato così a memoria e in modo casuale, a una ricerca sistematica che parta da un esame sociologico delle canzoni degli anni '30 tutte orientate a costruire

una visione bucolica e amante della campagna come retorica del regime fascista, per analizzare la costruzione dell'immagine della città attraverso le canzoni, la Torino di Gipo Farassino, la Milano della mala, dei bassifondi, della vita grama, le canzoni su Venezia, compresa una disamina approfondita di tutto il repertorio napoletano e così via.

Sopra Luigi Tenco,
al centro da sinistra Bruno Lauzi, Vanis
Rebecchi, Sergio Endrigo e
Gino Paoli,
sotto Gino Paoli.

NOTE

¹ Scriveva John Ruskin a proposito del *"Père Goriot"* nel 1885: «Questa storia è tale che i suoi violenti contrasti e le peculiarità del suo intreccio drammatico potevano essere ambientate e concepite solo in una grande città».

² Dalla *"Guida di Genova.it"*: «In un quartiere residenziale di Genova chiamato Foce...a pochi passi dal mare, seduti su alcune panchine nei pressi del Cinema Aurora in Via Cecchi o ai tavolini del Bar Igea in Corso Torino, una generazione di giovani dall'indubbio talento artistico, sul finire degli anni '50, sembrava ormai pronta per fare il grande salto e rivoluzionare il mondo della musica italiana. Sono un gruppo di amici, che scrivono canzoni, poesie, armonie e che si chiamano Gian Franco e Gian Piero Reverberi, Giorgio Calabrese, Luigi Tenco, Bruno Lauzi, Gino Paoli, Umberto Bindi, Fabrizio De André. Compongono testi geniali, innovativi sostituendo le normali parole e le melodie all'italiana con parole diverse, più vere. Respirano la stessa arte, ma ognuno è un mondo a sé, unico e inimitabile»

³ Nella *Prefazione* del 1964 al suo romanzo di esordio *"Il sentiero dei nidi di ragno"* del 1947.

⁴ MTV, acronimo di *Music Television*, è un canale televisivo a pagamento statunitense con sede a New York lanciato nel 1981. L'influenza che MTV ha avuto sul suo pubblico, come le questioni relative alla censura e all'attivismo sociale, sono e continuano ad essere oggetto di dibattito.

⁵ Ringrazio la mia amica e collega Laura Tedeschini Lalli che mi ha segnalato questo interessante gruppo.

